La pupilla - Atto IV

di Carlo Goldoni (1757)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Panfilo, Placida.

PANFILO: Ella è così, come ti narro, e aspettati
La parte tua da messer Luca in collera
Contro te, contro me, che in irascibile
Si è in lui converso l'amoroso fomite.

PLACIDA: Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d'averla in saccolo;
E trovando le cose all'incontrario,
Batte la sella per non batter l'asino.
Per me poco mi preme, già son prossima
A escir di cenci, e di servente il titolo
Cambierò in quello di madonna; e lascio
Che chi ha la rogna, se la gratti. Panfilo,
Per te mi spiace che, se ben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.

PANFILO: Eh, tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel buio stella lucidissima
Che mi conforta, ed a sperar conducemi.

PLACIDA: A chi ti è fida, il tuo pensier comunica.

PANFILO: Vedesti tu quella gibbosa vecchia
Che parlò meco, e del padron va in traccia?

PLACIDA: Sì, la vid'io.

PANFILO: Codesta fu la balia
Che allattò il parto di messere, e dicemi
Che il parto vive al genitore incognito,
E di più disse che qui seco or abita.
Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna e i casi miei preteriti,
Con fondamento mi lusingo e giudico
Esser io quel che da lui ebbe l'essere.

PLACIDA: Se ciò fosse, perchè vorrebbe ascondere
Messer Luca nel servo il proprio figlio?

PANFILO: Esser può ch'ei nol sappia, o ancor che sappialo,
Occulti fini a me celar l'induchino.
E non sarebbe già fuor di proposito
Che quell'amor che Caterina rendegli
Cara cotanto, preferir facessegli
Al proprio sangue una fanciulla estrania.

PLACIDA: Ve' dove mai a ragionar conduceti
Con sì lieve principio il cuor, che facile
Crede quel che sovente a se desidera.
Se della vecchia i detti per veridici
Prender vogliamo, può cadere il dubbio
Su Caterina.

PANFILO: Or sì, che allo sproposito
Pensi e favelli, e credo che l'invidia
Del ben ch'io spero, a delirare inducati.

PLACIDA: Mal di me pensi.

PANFILO: Non è dunque pubblico
Di chi figliuola è Caterina? Inutile
È il sospettar ch'ella d'altrui sia genita,
Se padre e madre a tutto il mondo ha cogniti.
Io qui nutrito dall'età più tenera,
Non conobbi mio padre, e a ragion dubito,
Che in messer Luca di mia madre celisi
O il marito, o l'amante.

PLACIDA: E un cotal dubbio
Non ti avvedi che oltraggia la memoria
Della tua genitrice?

PANFILO: E non potrebbesi
Dar che in segreto per sua moglie avessela
Presa messere?

PLACIDA: Perchè poi nascondere
Sì crudelmente un figliuol suo legittimo?

PANFILO: Forse per occultar l'affetto debole
Che a nozze disuguali il fe' discendere.

PLACIDA: Ma non ebb'ei quel figlio, di cui parlasi,
Dalla mogliera che morio sgravandosi
Di cotal parto?

PANFILO: E non morì allor subito
Il parto istesso? Anzi con ciò si accredita
Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
Placida, i morti; e se allattò la balia
Di messer Luca bello e vivo un bambolo,
Di' ciò che vuoi, fuori di me non veggolo.

PLACIDA: Tante ne dici, e così ben le accomodi,
Che anch'io principio a darti fede, e priegoti
Dal ciel, che il vero in tuo favor discoprasi.

PANFILO: Me lo dici di cor?

PLACIDA: Sì, caro Panfilo.
Anzi, per dirti il vero, or mi mortifico
Per la data parola; e tornar libera
Se mai potessi, e con Orazio sciogliere

I contratti sponsali, contentissima
Sarei d'averti per consorte a scegliere.

PANFILO: Della fortuna che mi aspetto in grazia,
Non dell'amor.

PLACIDA: Quanto ti amai, rammentati,
E vedi se amor parla, o l'avarizia.

PANFILO: Siamo fuori del caso, e non rispondoti
Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il padron lusingomi
Avrà trovato.

N PLACIDA: Non è in casa?

PANFILO: Minime.
Escì furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle porte a prender aria.

PLACIDA: E la vecchia?

PANFILO: E la vecchia va, e lo seguita
Per rintracciarlo.

PLACIDA: Ma chi sa, s'ei vogliati
Riconoscer per figlio, e colla balia
Non se l'intenda, ed a tacer non l'obblighi?

PANFILO: Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole;
Con tue parole d'annoiar fai studio
La sofferenza mia.

PLACIDA: Si vedran nascere,
Se saran fiori.

PANFILO: A tuo piacer ne dubita.
Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Nè con cent'altri più ricchi e più nobili.
E già mi aspetto che in Milan le femmine
M'abbiano intorno, per avermi, a correre,
E a tante donne che ora mi disprezzano,
Farò le fiche, e manderolle al diavolo.

SCENA II

PLACIDA: *sola* Se fosse ver quello di che ei lusingasi,
Certo mi pentirei d'aver sì subito
Data parola di sposare Orazio;
Che oltre lo stato ancor forse più comodo
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d'amore accesemi.
Ma le belle speranze esser potrebbono
Castelli in aria, o spacciate favole.

SCENA III

Orazio, Placida.

ORAZIO: Emmi permesso penetrar le soglie
Dove il mio cuore in bella spoglia annidasi?

PLACIDA: Parmi che amor dovrebbe più sollecito

AVERVI RESO: color che ben amano,
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma.

ORAZIO: Ma per lo contrario,
In casa d'altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio tedio.
Se messer Luca non ha di che opponere
Al desiderio che mi sprona e accelera,
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse.

PLACIDA: Messere, io m'immagino,
Lascierà che da voi s'abbia a disponere
Il tempo e il loco.

ORAZIO: Per me son prontissimo
Anche ora, se il vuol, la mano a porgere
Alla mia bella.

PLACIDA: Il sere e i testimoni
Per far la scritta parmi vi abbisognino.

ORAZIO: Ci saran tutti. Stanno giù nell'andito
Aspettando un mio cenno per ascendere
Ogni un di loro il loro ufficio a compiere.

PLACIDA: Se vi piace così, dunque chiamateli.

ORAZIO: Messer Luca dov'è?

PLACIDA: S'egli non trovasi
Presente all'atto, non importa. Ei lasciami
Sola padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro e il voler mio a concludere.

ORAZIO: Tale ho di voi concetto, che vuò credere
Quel che mi dite. Gli sponsali or compiansi.

PLACIDA: Eccomi lesta.

ORAZIO: Sì, mia cara Placida,
Venga la sposa, che impaziente aspettola.

PLACIDA: Ecco la sposa.

ORAZIO: Da qual parte?

PLACIDA: Il Oh diamine!
Non la vedete? Avete le traveggole?

ORAZIO: Che amor cieco mi renda sino al termine,
Che la sposa a' miei lumi sia invisibile?

PLACIDA: Eccomi qui, vi dico; se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via toccatemi.

ORAZIO: Sì, vi sento, vi vedo, ma domandovi
Della sposa.

PLACIDA: Io chi sono?

ORAZIO: Siete Placida.

PLACIDA: E chi è la sposa?

ORAZIO: Caterina amabile.

PLACIDA: Sposa di chi la Caterina?

ORAZIO: Oh, allungasi
Un po' troppo la storia. Se mi è lecito
Caterina sposare anche in assenzia
Del tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito;
Se aspettar mi convien, conosco il debito
Nè giova che vogliate, per far celia,
Mettermi al punto, e farmi correr risico
D'inimicarmi col tutor ch'io venero
Qual padre della sposa, e qual mio suocero.

PLACIDA: Adagio un poco, signor mio bellissimo,
Che a quel ch'i' veggo, no' prendiamo i pifferi
Per le tiorbe. Chi veniste a chiedere
Per isposa al padrone?

ORAZIO: Evvi ancor dubbio?
Non si sa ch'io sospiro e ch'io desidero
Caterina in isposa, e che promisela
A me il tutor?

PLACIDA: Gnaffe, siam bene in ordine!
Che v'intendeste allotta ch'io parlavavi
Questa mane, meschiando ai franchi i timidi
Sensi dubbiosi?

ORAZIO: Di parlare intesimi
Della mia Caterina.

PLACIDA: *(Oh il brutto equivoco!*
Ma il padron parlò schietto, e ben ricordomi
Quel che mi disse). O voi siete uno stolido,
Messer Orazio, o il vostro cuor volubile
Cangiasi presto.

ORAZIO: A me cotal rimprovero?

PLACIDA: A voi, sì, a voi, che questa mane a chiedere
Me veniste in isposa, ed al medesimo
Padron lo dite, ed or mi fate il nescio,
E con un'altra far volete il cambio.
Ma non vi riuscirà, che i galantuomini

Alle promesse derogar non possono,
Ed il padron mi farà far giustizia.

SCENA IV

ORAZIO: *solo* Siete in error. Ma da' miei lumi involasi
Questa, non so s'io dica per malizia
Sciocca, o per ignoranza. So che Quaglia
Primo mi assicurò, che trovò l'animo
Di messer Luca a contentarmi facile.
Indi egli stesso colle proprie labbia
Mel confermò, poi in chiare note dissemi
Caterina, qui appunto ove ora trovomi,
Che mia stata sarebbe; ed or che sognasi
Codesta donna nel suo cor fanatica?
Quaglia dovrebbe attendermi nel viottolo
Dreto alla casa; ora al balcone affacciomi,
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, salisci, e a me recati subito.
Se mai d'uopo mi fu di porre in opera
L'ingegno suo, ora in tal caso trovomi,
Che condurreimi senza desso a perdere.
Ah, lo diss'io, che mi parea difficile
Ottener sì gran ben senza gli spasimi
Che le felicità sempre accompagnano.

SCENA V

Quaglia, Orazio.

QUAGLIA: Vi è burrasca nel mare, o vi è bonaccia?

ORAZIO: Ahi qual tempesta! ahi qual naufragio orribile
Minacciato mi viene! Ah Quaglia, ascoltami,
Cose udirai che ti faranno i brividi
Venir dal freddo....

QUAGLIA: E che sì, che io mostrovi
Di saper quanto voi, quel che di stranio
Ora vi accade?

ORAZIO: Ah traditor, verrebbemi
Forse da te quel che nel sen mi macera?

QUAGLIA: Sospettate di me?

ORAZIO: Sì, fondatissima
Ragione avrei di sospettar l'origine
In te del mal, s'io non son primo a dirtelo.

QUAGLIA: Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscienzia
Macchiata avessi, sare' io sì stolido
Di qui venire il mio concetto a perdere,
E discoprire da me stesso l'opera,

Che se reo fossi studierei nascondere?
Oh, mala cosa è lo trattar coi giovani.

ORAZIO: Confesso l'error mio. Quaglia, perdonami.

QUAGLIA: Questa volta, e non più. Via presto ditemi
Quel che vi affligge.

ORAZIO: Ah, che tem'io di perdere
Il mio ben, la mia vita. Per deludermi,
Von farmi creder che promessa Placida
Siami, e non Caterina.

QUAGLIA: Il so benissimo.
Ho veduto testè l'amico Panfilo,

E COL RISO ALLE LABBRA ascolta, dissemi,
La bella baia che a Orazio si medita.
Messer Luca promise a te la giovane
Chiesta in suo nome. Ora è pentito, e accordasi
Colla servente di stampar la favola,
Fingendo error nel nome della femmina,
E far che diasi il miserello al diavolo.

ORAZIO: Ah scellerati, non varravvi il fingere,
Che scaglierò su tutti voi le fune
D'amor schernito.

QUAGLIA: Non facciamo strepito,
Se di vendetta siete vago. Al solito,
Cani che abbaian, si suol dir, non mordono;
E quei che sanno simular le ingiurie,
Più facilmente a vendicarsi arrivano.

ORAZIO: Ma che farò?

QUAGLIA: Quanto volete spendere?

ORAZIO: Il sangue istesso spenderei, se avessemi
Questo a comprare il caro bene ed unico.

QUAGLIA: S'io vi conduco colle man mie proprie
La vostra Caterina in fra le braccia,
Che volete voi darmi?

ORAZIO: A te sta il chiedere.

QUAGLIA: Cento scudi.

ORAZIO: Anche più.

QUAGLIA: No, che mi bastano
Cento scudi, e non altro.

ORAZIO: Sì, promettoli.

QUAGLIA: Col favor della notte che avvicinasi,
Verrò a trovarvi, e voi meco accoppiandovi...
Basta, per ora non vuò dirvi l'intimo
Del mio disegno, che potrebbe ascondersi

Alcun qua dentro, e prevenirmi. Andiancene.

ORAZIO: Eccomi teco, come vuoi mi regola.
Quaglia, *(Ai cento scudi tende la mia bussola).*

ORAZIO: Oh Caterina mia, se più non veggoti,
Non mi vedrai un giorno sopravvivere
Alla crudele dolorosa perdita.

Fine dell'Atto Quarto.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/La_pupilla

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=602